

Cattara, 11.11.96

Cara Lidia

Ho tardato a rispondere, stupito della tua lettera, un po' per le solite ragioni del tempo tiranno, un po' per qualche riflessione. E in ogni caso ti ringrazio perché la tua lettera è stata per me un segno di calda amicizia.

Senz' altro ricambio questa amicizia in pari misura. Le polemiche parole, il calore della critica, l' affanno della revisione, non erano ovviamente nei tuoi confronti. Sono il risultato invece di una cattiva miscela, fatta di entusiasmi ed aspirazioni non ancora spenti, ed anche di esperienze portate dagli anni. "L' uomo chiama esperienza i propri errori" diceva J.K.Jerome. Anche le mie esperienze sono così, costellate di errori non sempre rimediati. Le "vittorie", e ne vanto qualcuna, ne sono profondamente segnate.

L' economia. L' economia non sarebbe così significativa da farne materia di discussioni filosofiche se non fosse essa stessa un modo di manifestarsi del nostro variegato essere e ciascuno non finisse, tutto sommato, per riflettervisi. Le persone per bene fanno il loro lavoro per bene, non importa se in qualità di dipendenti, o professionisti o industriali: lo fanno con lealtà, con correttezza, per "vincere" entro i confini della morale, che sono spesso assai più stretti di quelli della legge. Le persone veramente intelligenti, che è cosa diversa dall' essere astuti, vincono in questo modo. O perdono, arrabbiandosi solo se raggirati.

Ci sono troppi miti intorno all' "economia". Una "cultura" propagandata ad arte tende a vedervi molti mali, sorretta nella sua falsità dalla retorica della povertà come luogo di virtù e dalla assimilazione di questo principio a precetti del nostro stesso credo cattolico. Basterebbe qualche modesta riflessione per comprendere che nessun progresso individuale o collettivo, nessun benessere, nessuna vera e durevole cultura, si sarebbero sviluppati e si potrebbero realizzare in modo gratificante per tutti se non vi fosse chi si è impegnato e vi ha rischiato del proprio, per "profitto".

I nostri anni così evoluti, il benessere di cui siamo circondati (poco o tanto a seconda dei punti di vista), il futuro dei nostri figli, sono frutto di questa azione puntata al "profitto". Ognuno di coloro che ci hanno preceduto, dentro o fuori le nostre famiglie, ha cercato un "profitto" per sé e per i propri cari, e si è assunto per questo delle responsabilità e dei rischi. Ognuno di noi persegue lo stesso risultato, con gli stessi mezzi.

Ma, per ciascuno di questi che ci hanno preceduti, per un bottegaio che al-

larga i suoi affari ed aumenta il numero dei suoi negozi, per un commerciante che trova vantaggioso acquistare macchine e diventare industriale, per un armatore che intende "coprire" una nuova linea di navigazione, per un artigiano che costruisce una catena di montaggio, per un politico che si impegna a fini di pubblico bene, molti altri si avvantaggiano. Chi trova lavoro manda i propri figli a scuola. Chi ha un lavoro ha i suoi sogni da realizzare. Chi ha un lavoro ha da difendere la collettività in cui vive e non aspira a rinvoltarla come un calzino. Medita di migliorarla, non di sostituirla con i miti oscuri ed inconsistenti predicati dai troppi gatti e dalle troppe volpi della nostra "favola" terrena.

La giustizia, il vivere civile, la difesa dei deboli, la coesione delle genti (quella vera e non l'egoismo che finge di essere - e si fa chiamare - "solidarietà sociale" nello stesso momento in cui sceglie chi, degli altri, deve dare) sono figli dell'economia, cioè delle persone impegnate nel loro lavoro, quale esso sia. Anche la Chiesa si rivolge ai poveri con i mezzi offerti da chi i mezzi stessi se li è guadagnati, dimenticando simultaneamente la contraddizione palese e stridente portata dall'aver predicato la povertà fino ad un attimo prima di andar mendicando aiuto - si suppone - proprio ai "ricchi".

Il problema è tutto qui, nel significato vero delle cose e non in quella parvenza di interpretazione data dagli sciocchi e dai poveri di spirito. La "povertà" voluta dalla Chiesa - e non solo da quella cattolica - è in realtà l'indipendenza, il rifiuto della schiavitù al denaro, schiavitù ai beni ed al "potere" terreno, schiavitù dimentica e perciò pronta alla violazione dei precetti morali e dei moti dello spirito. Il problema, negli affari, non è quindi se farli ma come farli. Il peccato non è nel "se" ma nel "come".

Chi ripudia il "profitto" non ne conosce il senso, non ne conosce la fatica, non ne conosce il significato collettivo. Non sa che il "profitto" è il premio che la collettività assegna a coloro che portano risultati soddisfacenti. Chi ripudia i principi del "profitto" rifiuta in realtà di collaborare alla collettività di cui fa parte. Fingendo di disprezzare il valore dell'autorità e del comando, rifiuta in definitiva di assumersi l'impegno di essere "motore" rispetto ad altri. Fingendo di disprezzare la "speculazione", rifiuta di correre l'alea della vita e di darsi delle responsabilità. E magari accetta di vivere sotto altrui comando, sapendo sempre ciò che si dovrebbe decidere ma non adoperandosi davvero per compiere le scelte o per parteciparvi. Un po' come gli sportivi della domenica, che non accettano la fatica di mezz'ora di footing, ma si arrabbiano se la squadra "non gira" velocemente al novantesimo minuto o ai tempi supplementari.

Dietro gli "affari" - e sarebbe bene rammentare sempre che tutti facciamo "affari" nelle nostre azioni economiche, dovunque e comunque esse si svolgano - non c'è per forza un intreccio di sordidi interessi e bieche sopraffazioni. C'è invece - quando si muovono persone serie e corrette - un lavoro, appassionato, impegnativo, nobile come solo il lavoro sa essere. Questa è la vera ricchezza delle nazioni, non la delega ad altri, la rinuncia, la finzione dell'equalitarismo.

Sarebbe bene forse considerare che solo da un insieme di uomini davvero indi-

pendenti, nel cuore come nel lavoro, nasce una vera democrazia. I sottomessi favoriscono solo una tirannia.

Ecco, così forse ti ho spiegato le mie teorie sull' "economia", che sono poi teorie di vita perché la "ricetta" è la medesima : impegno, rischio, scelte. Gli "affari" vanno a volte bene, a volte meno bene, ma non per questo si deve gridare al malaffare. I valori ed i principi non si cancellano solo perché abbiamo perduto.

Ti abbraccio, cara Liana, per la pazienza che hai avuto nel leggere fin qui. Prenderò volentieri un altro aperitivo con te, quando lo vorrai.

*Con molto affetto*

*Luigi*

DL/POR